



A GUIDO GILI

TRA PERSONA,
RELAZIONE E
ISTITUZIONI SOCIALI

a cura di

Ivo Stefano **GERMANO**

Marco Stefano **BIRTOLO**

Il Progetto grafico è stato elaborato
a partire dall'idea realizzata per il Quaderno 2017 di *Politica.eu*
dal Dott. Paolo Emilio Greco,
Responsabile del Centro Progettazione Grafica & Stampa
dell'Università degli Studi del Molise

ISSN 2421-4302

LA RELAZIONE COME FONDAMENTO DEL DIRITTO NEL PENSIERO DI SIMONE WEIL

TOMMASO BAGNOLI*

Abstract: in questo articolo approfondisco il pensiero filosofico di Simone Weil circa la critica che la filosofa riserva ai sistemi giuridici moderni che privilegiano i diritti soggettivi rispetto ai doveri. Weil sostiene che la vera giustizia non è radicata nell'affermazione di diritti individuali, che risultano essere mere rivendicazioni ma nell'adempimento di obblighi verso gli altri, fondati dentro un orizzonte metafisico, che Weil a tratti identifica con il termine «impersonale». Ho analizzato i concetti di amore e di debolezza che Weil a più riprese ha indagato, dando particolare rilievo a quelli che la filosofa chiama i bisogni dell'anima, intesi come nuove possibilità attraverso le quali può rinnovarsi l'esperienza giuridica. Contro un diritto concepito come forza, così come si è venuto affermando nella modernità e che ha ridotto l'uomo a ingranaggio, non consentendogli di trovare un luogo in cui radicarsi, Weil propone un tipo di diritto basato sulla cura e sulla responsabilità; un diritto che trova fondamento nella relazione.

Keywords: Simone Weil – obbligo – bisogno – debolezza – relazione

Abstract: in this article, I delve into Simone Weil's philosophical thought regarding her criticism of modern legal systems that privilege subjective rights over duties. Weil argues that true justice is not rooted in the affirmation of individual rights, which turn out to be mere claims, but in the fulfilment of obligations towards others, founded within a metaphysical horizon, which Weil sometimes identifies with the term «impersonal». I have analysed the concepts of love and weakness, which Weil investigated on several occasions, giving particular emphasis to what the philosopher calls the needs of the soul, understood as new possibilities through which legal experience can be renewed. Against a law conceived as force, as it has become established in modernity and which has reduced man to a cog, not allowing him to find a place in which to take root, Weil proposes a type of law based on care and responsibility; a law that finds its foundation in relation.

Keywords: Simone Weil – duty – need – weakness – relation

* Tommaso Bagnoli, Dottore in Giurisprudenza, Università degli Studi di Milano. Email: bagnoli.tommaso@gmail.com.

Introduzione

In questi decenni contrassegnati da guerre e violenze, il diritto pare essere diventato uno strumento utilizzato per le più diverse rivendicazioni: anziché promuovere la pace e la convivenza umana, si è fatto portavoce della forza; non sembra più esercitato per garantire i bisogni di ciascuno, ma piuttosto per farne prevalere alcuni a discapito di altri, addirittura cancellando quelli dell'altro. Simone Weil si è sempre battuta per mostrare una direzione che potesse andare controcorrente rispetto alle dinamiche giuridiche a lei contemporanee e ancor oggi prevalenti. Nel suo testo *La prima radice* la filosofa critica l'impostazione della visione classica sottesa alle diverse dichiarazioni dei diritti, a cominciare da quella impostasi con l'illuminismo: quei diritti tanto sbandierati, non sono altro che pretese rivendicative, a cui Weil contrappone la necessità di mettere l'accento sugli obblighi. Gli obblighi sono la risposta a quelli che la pensatrice chiama «bisogni fondamentali dell'individuo», o «bisogni dell'anima». Poiché tali bisogni costituiscono la sostanza stessa di ogni uomo, essi costituiscono il tessuto comune sul quale costruire il sistema giuridico e politico: riconoscere nell'altro gli stessi miei bisogni, significa inserire l'esperienza della giustizia in una dinamica relazionale. Tra i principali bisogni dell'anima vi è quello del radicamento: per Simone Weil ciò significa avere un luogo in cui essere sé stessi per potere sempre più realizzare il proprio bene, riconoscendo però il bene dell'altro, rimanendo cioè sempre in una dimensione relazionale.

L'esperienza giuridica, per Simone Weil, non consiste nel rivendicare qualcosa o nell'ottenere ciò che si vuole tramite l'uso della forza, come affermato in *L'Iliade il poema della forza*. Weil critica la forza come ciò che trascina l'umanità in una spirale cieca alla continua ricerca di un dominio che, peraltro, non è mai completamente raggiungibile. La giustizia dovrebbe rinunciare a questa logica, alla volontà di potenza e ripensarsi, accettando il limite e la debolezza dell'uomo come fondamento della società. Per Weil, gli Stati nazionali hanno continuamente fatto un uso costante della forza, senza guardare ai bisogni dell'uomo: negli Stati moderni l'uomo diventa un ingranaggio di un meccanismo burocratico, viene completamente sradicato, come la filosofa afferma anche in un altro suo testo fondamentale, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*. Lo Stato, o più in generale la collettività, è per Weil il luogo in cui l'individuo smette di avere una coscienza propria, affidandosi ciecamente ad altri, non esercitando più la sua libertà e la sua ragione. Collettività e diritto inteso come strumento della forza sono intrinsecamente legati, ma la giustizia non può essere garantita dalla forza, anzi essa può fondarsi soltanto ed esclusivamente sulla debolezza. Come ricorda Tommaso Greco:

«se la forza è imparentata con il male, l'unico modo di uscire dal suo dominio è di acquisire appunto la condizione del debole. È a partire dalla debolezza che si può ritrovare il bene, ed è da qui che bisogna muovere per mettersi sulla via della giustizia»¹.

¹ T. Greco, 2023, 14.

L'esperienza della giustizia che nasce a partire dalla debolezza ne *La persona e il sacro* viene descritta come la necessità di abbandonare le proprie pretese e di mettersi in ascolto dell'altro e del suo bisogno. La giustizia diviene possibile grazie alla consapevolezza e al riconoscimento di ciò che è comune a noi e agli altri e al farsi piccoli, facendo un'operazione di svuotamento delle proprie pretese, avvicinandosi all'impersonale, una dimensione trascendente dove l'uomo può dirsi davvero in grado di assumersi degli obblighi e conoscere cosa sia la giustizia a cui aspira. Weil auspica un nuovo equilibrio basato sulla deiezione del proprio sé: ciascun uomo che riconosce l'impossibilità di elevarsi sopra gli altri, diviene capace di accogliere l'altro e al contempo può essere egli stesso accolto da chi, come lui, riconosce questa forma nuova di giustizia. È una giustizia piccola, debole, che va al di là delle logiche della bilancia di pesi e contrappesi e che sposa invece la visione di un diritto caratterizzato da una bilancia sbilanciata, ossia una bilancia dove il più debole possa prevalere sul più forte. Weil arriverà a dire che è l'amore la fonte e l'origine della giustizia e che, anzi, come per l'Antigone di Sofocle, è l'eccesso d'amore il protagonista assoluto delle relazioni umane che insieme alla debolezza diventa il punto di partenza per intendere una giustizia che possa fondarsi sulla relazione.

1. Una via per superare la collettività come oppressione e il diritto come forza

Simone Weil aspira a una vita sociale nuova, che sappia guardare ai bisogni, in cui l'individuo sappia assumersi le proprie responsabilità. I bisogni e i corrispettivi obblighi che «incondizionati o relativi, eterni o mutevoli, diretti o indiretti rispetto alle cose umane, derivano tutti, senza eccezione, dai bisogni vitali dell'essere umano»², sono stati, secondo la filosofa, messi in secondo piano dalla collettività. Questo è il termine con cui Weil descrive la società moderna, volta a ridurre l'individuo a semplice ingranaggio di un organismo superiore. Weil critica l'impostazione di un diritto rivendicativo, che usa e abusa della forza e che si lega alla collettività, in cui l'individuo smette di avere una coscienza personale, affidandosi ciecamente ad altri per evitare lo sforzo del pensiero e l'esercizio della libertà. La collettività è l'esito di un processo che ha progressivamente eliminato ogni riferimento a una realtà trascendente, l'unica in grado di fondare una società più giusta. Weil ritiene che la civiltà umana non possa prescindere dal legame con questa realtà superiore, anche rispetto alla vita associativa dove gli stessi termini giuridici e alcune nozioni fondamentali del diritto, in assenza di questo legame, apparirebbero vuoti di senso. Per Simone Weil la realtà trascendente e quella del mondo dovrebbero comunicare, poiché altrimenti si va incontro alla tragica conseguenza di una oppressione organizzata dell'uomo:

² S. Weil, 2013, 16.

«Tutta la nostra civiltà è fondata sulla specializzazione, la quale implica l'asservimento di coloro che eseguono a coloro che coordinano, e su un simile fondamento non si può che organizzare e perfezionare l'oppressione, di certo non alleviarla»³.

Burocrazia, tecnica e disumanizzazione sono gli esiti di un pensiero riduttivo, dell'appiattimento della realtà su un'unica dimensione. E a trarre vantaggio da tale situazione è la macchina per eccellenza, lo Stato che è:

«Incapace di costruire ma, poiché concentra nelle sue mani i mezzi di costrizione più potenti è spinto in qualche modo dal suo stesso peso a diventare a poco a poco l'elemento centrale laddove si tratta di conquistare e di distruggere»⁴.

La filosofa invita a recuperare uno sguardo che possa abbracciare i bisogni degli altri. Il suo è un richiamo ad assumere quegli obblighi che arrivano a porre l'uomo nell'ottica relazionale dentro la quale è possibile che si realizzi. Pensare solo ai diritti, riduce la relazionalità e la capacità di costruire e come conseguenza condanna alla solitudine, che contribuisce all'affermarsi della schiavitù dell'uomo all'interno di un sistema burocratico. Secondo Weil, in questa prospettiva l'uomo è una macchina inserita nel meccanismo di una macchina più grande, lo Stato, che cancella i suoi bisogni e gli obblighi corrispondenti. Cancellato nella sua identità, l'uomo non si accorge nemmeno dell'altro e vengono meno tutte quelle possibilità di responsabilizzazione e di relazione che sarebbero in grado di renderlo più vicino al bene e alla giustizia.

L'uomo perde la sua identità anche a causa del collettivo. Per Simone Weil «la subordinazione della persona al collettivo è insita nella natura delle cose così come quella del grammo al chilogrammo su una bilancia»⁵. Nel collettivo, infatti, l'individuo può permettersi di sottrarsi alla scelta, rinunciando alla sua personale volontà: il singolo sacrifica il suo pensiero individuale al pensiero collettivo e il suo agire diviene funzionale all'intero meccanismo statale e sollevato da qualsiasi responsabilità. In questo meccanismo che Simone Weil definisce anche con il termine «burocratizzazione» e che riassume la deriva statalista della società nel mondo contemporaneo, al singolo è impedito un reale ascolto delle sue domande ultime, dei suoi bisogni fondamentali, compreso quello di una vera giustizia. Partendo dal recupero dei bisogni ultimi, è possibile per Weil creare una società giusta, costruita sul rispetto reciproco di tutti i cittadini nella diversità. Weil auspica una società in cui il singolo sia capace di aprirsi all'altro e al mondo, diventando libero e responsabile: la libertà si esercita come responsabilità nei confronti di sé e del mondo intero e nel rapporto con l'altro. Per rendere possibile quello che possiamo chiamare «diritto relazionale» occorre raggiungere un nuovo equilibrio tra diritti e doveri: Weil non intende svalutare le istanze avanzate attraverso lo strumento del diritto e della dialettica democratica ma, attraverso il rilievo dell'esigenza del bene espressa negli obblighi e

³ S. Weil, 1983, 17.

⁴ Ivi, 118.

⁵ S. Weil, 2012, 54.

custodita negli istituti civili, antepone la cura reciproca delle persone alla rivendicazione dei beni e dei diritti individuali nella costruzione della coesistenza sociale. Per Weil, nella società moderna, domina la rivendicazione dei diritti soggettivi anziché l'affermazione del primato del dovere. Come vuole Tommaso Greco:

«il compimento di un dovere in quanto tende a superare la distanza nei confronti dell'altro, produce sempre un movimento verso di esso, e tende dunque ad attivare un legame, mentre, al contrario, la rivendicazione di un diritto produce piuttosto una separazione»⁶.

La costruzione di una società più giusta passa attraverso il riconoscimento del primato del dovere, che si traduce in un prendersi cura della vita degli altri.

Per costruire un dialogo tra la giustizia e la persona è necessario il passaggio dell'annientamento delle proprie pretese che si traduce concretamente nell'esperienza dell'amore. Weil parla dell'amore come di un'energia che è in grado di ristabilire un diverso ordine all'interno della società democratica, proprio perché è un'energia che si fonda sul dovere come responsabilità nei confronti dell'altro. La società è chiamata a fondarsi sull'amore dal quale deriva una giustizia che non funziona come una bilancia che misura la forza e la lotta tra i diversi diritti, ma ricrea le condizioni per un vero riconoscimento dell'altro e di sé, nell'esercizio della comprensione. Si tratta di un amore libero e vero che affonda le sue radici nella trascendenza, poiché:

«solo l'amore sovranaturale è libero. Volendo forzarlo, gli si sostituisce un amore naturale. Ma, inversamente, la libertà, senz'amore sovranaturale, quella del 1789, è affatto vuota, semplice astrazione, senza nessuna possibilità di esser mai reale»⁷.

L'attenzione che l'amore esprime alla particolarità della persona, in Weil si traduce anche nel rifiuto dei simboli tradizionali del diritto, quelli della forza della spada e della bilancia con bracci uguali. È una giustizia che guarda per davvero l'altro «mantenendo l'attenzione e l'intenzione totalmente orientate verso il bene puro e impossibile»⁸. All'imparzialità e all'astrazione, Simone Weil contrappone attenzione e concretezza attraverso le quali è possibile seguire la verità. Verità che va ricercata non in una dimensione collettiva, piuttosto sempre nella relazione del singolo con l'altro. La dimensione del «noi» coincide, o ha coinciso nella storia, con la stagione dei totalitarismi, con la devozione acritica nei confronti degli Stati nazionali, in cui la ricerca del potere finisce per diventare l'unico fine possibile. Nel pensiero della filosofa francese c'è sempre una forte critica alla concezione di una persona che si separa dall'individuo e che si collega a una collettività, in cui la spiritualità e la ricerca del bene non sono possibili, la forza diviene protagonista assoluta e genera oppressione. La logica della spada e della forza si superano attraverso l'«infinitamente piccolo», una sorta di debolezza, che si riscopre soprattutto, e

⁶ T. Greco, 2006, 145.

⁷ S. Weil, 1985, 173.

⁸ S. Weil, 1988, 89.

in modo quasi paradossale, nell'esperienza cristiana in cui «la potenza di Dio, quaggiù paragonata a quella del Principe di questo mondo, è un infinitamente piccolo»⁹. L'«infinitamente piccolo» vince il fascino della forza, a cui l'uomo spesso ha ceduto, come mostra un'autrice francese, Rachel Bepaloff, anche lei di origine ebraica vissuta nello stesso periodo storico di Simone Weil. Bepaloff si concentra sull'opera di Omero, l'*Iliade*, dove era presente una forte esaltazione e descrizione della forza, contro la quale le due filosofe cercano di porre un freno. Nel libro *Sull'Iliade* la forza veniva descritta in questi termini:

«La forza si conosce e gode di sé solo nell'abuso in cui abusa di sé stessa, nell'eccesso in cui si dissipa. Il balzo sovrano, la folgorazione omicida in cui calcolo, fortuna e potenza concorrono a sfidare la condizione umana – in una parola, la bellezza della forza - nessuno (tranne la Bibbia, che la esalta e la loda in Dio solo) la rende più palpabile di Omero»¹⁰.

La forza mette a repentaglio la ricerca della giustizia e della pace perché presenta caratteristiche che la rendono affascinante e attraente, al di là della sua potenza distruttiva; anzi, proprio per la bellezza che si sprigiona dalla sua potenza.

«Solo la bellezza dell'onnipotenza, diventata l'onnipotenza della bellezza, ottiene dall'uomo quel consenso totale alla propria distruzione, al proprio annientamento, quella prosternazione assoluta che, nell'atto di adorazione, lo consegna alla forza»¹¹.

Questa forza esercita una tale attrazione che può dunque portare l'uomo a distruggersi. Nell'*Iliade* «la forza appare dunque come la suprema realtà e insieme la suprema illusione dell'esistenza»¹². La stessa Simone Weil giudica l'*Iliade* come la rappresentazione di un desiderio interminabile di potere: «Il vero eroe, il vero soggetto, il vero centro dell'*Iliade* è la forza. La forza che è usata dagli uomini, la forza che sottomette gli uomini, la forza davanti alla quale la carne degli uomini si ritrae»¹³. La forza va respinta perché trasforma gli uomini in cose, rendendoli ciechi di fronte ai bisogni dell'individui. Per Weil la rincorsa al dominio è inoltre un qualcosa di drammatico perché la ricerca del possesso completo della forza è vana: «Inesorabilmente la forza schiaccia così come, altrettanto inesorabilmente, inebria chiunque possessa o creda di possederla. Nessuno la possiede veramente»¹⁴.

In un contesto in cui «la persona è per natura sottomessa alla collettività»¹⁵ allora «il diritto è per natura dipendente dalla forza»¹⁶ al punto che naturalmente la persona ricerca

⁹ S. Weil, 1993, 149.

¹⁰ R. Bepaloff, 2018, 17.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*.

¹³ S. Weil, 2016, 11.

¹⁴ *Ivi*, 18.

¹⁵ S. Weil, 1990.49.

¹⁶ *Ibidem*.

questo dominio del diritto, della forza e del collettivo. Nel mondo giuridico e politico, costruendo un sistema incentrato sulla rivendicazione dei diritti, si è dimenticato il vero fine del diritto che, secondo la filosofa francese, dovrebbe innanzitutto tenere conto di ciò di cui l'uomo è costituito, dovrebbe essere consapevole che gli uomini sono protagonisti attivi della vita giuridica e non soggetti passivi. Secondo Weil il diritto muta continuamente e non è in grado di rispondere a quel desiderio di «bene» che dovrebbe essere immutabile, in quanto iscritto come bisogno assoluto nell'anima dell'uomo. Per Weil il diritto dipende dalla contingenza dei fatti ed è sempre bisognoso di normalizzazione giuridica. Il diritto moderno ha commesso l'errore di negare un secondo mondo, quello del «bene» e dell'«infinitamente piccolo», a partire dal quale è possibile conoscere la giustizia. Cancellare questo secondo mondo significa entrare in una dinamica in cui diventa tutto un gioco di forza il cui obiettivo è realizzarsi, cercando di ottenere continuamente considerazione da parte della società, di cui ormai si diventa schiavi. La persona o il gruppo sociale arrivano a dipendere esclusivamente dal giudizio e dall'approvazione ricevuta dalla collettività che, peraltro, non sempre arriva. Senza la gratificazione della società si piomba all'ultimo gradino della scala sociale, all'interno della competizione che si crea tra chi lotta per vedere riconosciuti i propri diritti. La vita sociale diventa sostanzialmente una estenuante lotta per il potere, inteso come esercizio della forza, come continua ricerca di dominio e di prestigio sugli altri. Ma il vero potere, per Simone Weil, è qualcosa di molto diverso.

«La legge di tutte le attività che dominano l'esistenza sociale, fatta eccezione per le società primitive, è che ciascuno sacrifichi la vita umana, in sé e negli altri, per cose che costituiscono solo dei mezzi per vivere meglio. Questo sacrificio riveste forme diverse, ma tutto si riassume nella questione del potere. Il potere, per definizione, non costituisce che un mezzo; o, per meglio dire, detenere un potere significa semplicemente possedere dei mezzi di azione che oltrepassano la forza così ristretta di cui un individuo dispone per sé stesso. Ma la ricerca del potere, per il fatto che è essenzialmente impotente a raggiungere il proprio oggetto, esclude ogni considerazione di fine, e giunge, per un rovesciamento inevitabile, a prendere il posto di tutti i fini»¹⁷.

La vita sociale e politica si riduce così ad una lotta interessata solo alla detenzione stessa del potere, non più indirizzata al soddisfacimento dei bisogni dell'uomo, che è il vero motivo per cui quel potere si dovrebbe costituire. La politica, strumento del potere, diviene anch'essa un fine, creando un sistema giuridico intessuto di conflitti e individualismo. Per Weil, il vero strumento del diritto non è la forza, ma la ricerca del bene. Weil ritiene che spesso lo Stato ha fatto coincidere diritto e forza, con un utilizzo sconsiderato del potere. La pensatrice afferma che «bisogna subire lo Stato come una necessità, ma non accettarlo dentro di sé»¹⁸. Per Weil «la democrazia, il potere della maggioranza, non sono un bene.

¹⁷ S. Weil, 1983, 54.

¹⁸ S. Weil, 1999, 181.

Sono dei mezzi in vista del bene, stimati a torto o a ragione efficaci»¹⁹. Il «bene» per Weil è un fine, mentre gli strumenti democratici appartengono all'ordine dei mezzi. Il sistema politico e sociale deve essere in grado di porre attenzione ai bisogni individuali e agli obblighi che di conseguenza si instaurano tra le persone. Occorre superare la logica della collettività, fondata sulla legge del più forte, per riuscire a creare un sistema realmente democratico, che non è un governo del popolo inteso come massa, ma del popolo inteso come insieme di individui, coi loro bisogni e le loro specificità.

2. La sacralità dell'amore e dell'obbligo come strumento della giustizia

Secondo Simone Weil, per superare la logica della forza che domina nel diritto, occorre, come ritiene Gaeta, «ritrovare le radici di quella sapienza religiosa in cui il principio di relazione domina la volontà di potenza, comunque essa si manifesti»²⁰. La sapienza religiosa determina lo sviluppo del nuovo senso di giustizia e trova la sua ultima manifestazione nell'amore:

«Solo l'assoluta identificazione della giustizia con l'amore rende possibili da un lato la compassione e la gratitudine, dall'altro il rispetto della dignità della sventura in chi ne è colpito, da parte dello stesso sventurato e da parte degli altri»²¹.

Weil descrive così l'amore per l'altro:

«la pienezza dell'amore per il prossimo è semplicemente la capacità di domandargli: "Qual è il tuo tormento?". È sapere che lo sventurato esiste non come elemento di un insieme, non come esemplare della categoria sociale che porta l'etichetta di "sventurati", ma in quanto uomo, esattamente tale e quale a noi, un uomo che un giorno è stato colpito dalla sventura con il suo marchio inimitabile»²².

L'individuo è chiamato a compiere un cambiamento nel proprio sguardo che diventa:

«uno sguardo che prima di ogni cosa è uno sguardo, con il quale l'anima si svuota completamente del proprio contenuto per accogliere in sé l'essere che sta guardando così com'è, in tutta la sua verità. Di un simile sguardo è capace solo colui che sa prestare attenzione»²³.

L'aspirazione all'amore che è aspirazione al bene non ha nulla a che vedere con i rapporti di forza. Aspirare al bene significa riconoscere un legame tra l'esigenza umana di

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ G. Gaeta, 2018, 153.

²¹ S. Weil, 2008, 101.

²² *Ivi*, 200.

²³ *Ibidem*.

un bene assoluto e una realtà trascendente che ha il bene come fondamento: a più riprese Weil afferma una sorta di origine soprannaturale del bene e della giustizia, a cui l'uomo naturalmente aspira. È questa tensione che fa dell'essere umano una realtà sacra, è questo suo bisogno a cui corrisponde una realtà altra che diviene il centro per costruire una società che non dimentica nessuno. Ciò che è sacro nell'essere umano è «impersonale», o forse si potrebbe dire che l'essere umano è sacro proprio in quanto, con il suo desiderio e bisogno, partecipa a questa realtà a cui la sua vita intera deve essere orientata.

«Chi è penetrato nell'ambito dell'impersonale vi trova una responsabilità nei confronti di tutti gli esseri umani. Quella di proteggere in loro non già la persona, bensì ogni fragile possibilità di passaggio nell'impersonale che la persona ricopre. Anzitutto a costoro deve rivolgersi l'appello al rispetto per il carattere sacro degli esseri umani. Infatti, perché un tale appello abbia un'esistenza, bisogna che sia rivolto a esseri in grado di udirlo»²⁴.

«Impersonale» è la realtà che trascende l'uomo e che però in esso agisce: «ciò che è sacro, lungi dall'essere la persona, è quello che in un essere umano è impersonale. Tutto ciò che nell'uomo è impersonale è sacro»²⁵. L'"impersonale" diviene il luogo principale di scoperta della possibilità di una giustizia nuova e più attenta, dove l'uomo è in grado di svuotarsi delle sue pretese per conoscere i suoi obblighi verso i bisogni dell'altro. Ma secondo la filosofa:

«il passaggio nell'impersonale si opera solo mediante un'attenzione di qualità rara, che non è possibile se non nella solitudine. Non solo solitudine di fatto, ma anche solitudine morale. Non si compie mai in colui che pensa sé stesso come membro di una collettività, come parte di un "noi"»²⁶.

Weil mette in guardia dal possibile errore di identificare il collettivo con «l'impersonale»: la collettività è lontana dal sacro e non va idolatrata. In molti però hanno commesso questo errore, rendendo la persona schiava della società, quando invece è la società che necessita di organizzarsi intorno alla persona. La concezione weiliana permette all'individuo di allontanarsi dalla ricerca del potere che può essere considerato «instabile, perché in realtà non vi è mai semplicemente il potere, ma la corsa al potere, corsa senza termine, senza limiti, senza misura»²⁷. Il potere si lega alla forza e se non si riconosce altro principio che la forza, ad essa va sottomesso tutto, comprese anche le relazioni giuridiche e sociali che si instaurano tra gli uomini: «se la forza è assolutamente sovrana, la giustizia è assolutamente irrealistica. Ma non lo è. Lo sappiamo per via sperimentale. Essa è reale in fondo al cuore degli uomini»²⁸. Sperimentalmente, dice Weil, ogni uomo è in grado di riconoscere dentro sé stesso qualcosa che si possa chiamare giustizia, un sentimento del

²⁴ S. Weil, 2012, 22.

²⁵ Ivi, 17.

²⁶ Ivi, 19.

²⁷ M. A. Cattaneo, 1998, 57.

²⁸ S. Weil, 2013, 212.

cuore che aspiri al giusto: «la giustizia è incancellabile nel cuore dell'uomo, vuol dire che essa ha, in questo mondo, una sua realtà»²⁹.

L'uomo, tramite un processo quasi ascetico, è per questi motivi chiamato alla ricerca di una dimensione sacra del proprio io, rinunciando alle proprie pretese. La sacralità della persona si ritrova in una dimensione trascendente, «impersonale»: è dentro la sfera dell'«impersonale» che si trova il fondamento del bene che l'uomo riconosce e cerca, senza però la possibilità di raggiungerlo completamente. Ciò significa naturalmente che occorre fare i conti con la limitatezza dell'uomo: egli può aspirare al bene, ma deve affrontare la sua ricerca sapendo che sarà impossibile portarla a pieno compimento. Solo considerando l'altro nella sua sacralità si è in grado di averne rispetto: comportarsi secondo giustizia, significa per Simone Weil, rispettare quei bisogni e quella individualità che ciascuno desidera vengano rispettati. E così il concetto di obbligo individuato da Weil costituisce il concreto punto di contatto tra la nostra realtà e quella trascendente dell'impersonale ed è possibile intravedere una giustizia valorizzata, una giustizia «sacra», che trova il suo centro nell'amore. In questa prospettiva nessuno potrà mai dire dell'altro «non mi interessa»: un uomo non può rivolgere queste parole a un altro uomo senza commettere una crudeltà e ferire la giustizia stessa. Weil si spinge anche oltre: «si può dire senza degradarsi: “La mia persona non conta”, ma non: “Io non conto”»³⁰. Non di persona si deve parlare, ma semplicemente di uomo, di un individuo in cui abita il «sacro»: «in ogni uomo vi è qualcosa di sacro. Ma non è la sua persona. E neppure la persona umana. È semplicemente lui, quell'uomo»³¹. Una nuova giustizia inizia ad esserci quando si riesce a toccare il cuore dell'uomo:

«Se diciamo a qualcuno che sia capace di intendere: “ciò che mi fa non è giusto”, possiamo scuotere e destare alla sorgente lo spirito di attenzione e di amore. Non capita la stessa cosa con le parole quali: “ho il diritto di...”, “Lei non ha il diritto di...”; esse racchiudono una guerra latente e destano uno spirito bellicoso. Posta al centro dei conflitti sociali, la nozione di diritto rende impossibile da una parte e dell'altra qualsiasi traccia di carità»³².

Tramite la carità, tramite una giustizia radicata nel rispetto della sacralità dell'uomo viene alla luce la comunità weiliana. Una comunità in cui l'uomo è chiamato ad agire a somiglianza di Dio, di fare quanto fece Dio nella Creazione: «la Creazione è da parte di Dio non un atto di espansione di sé, ma un ritrarsi, un atto di rinuncia»³³. Una rinuncia che porta con sé un'accettazione: «Egli ha accettato questa diminuzione»³⁴. L'uomo è chiamato a ridursi, ad entrare nella debolezza che conduce alla giustizia, a rinunciare alla volontà di potenza, responsabilizzandosi verso l'altro. È ciò che Weil chiama «decreazione», cioè un movimento che porta l'uomo verso l'altro. Il luogo in cui decrearsi e in cui far emergere la

²⁹ Ivi, 219.

³⁰ S. Weil, 2012, 11.

³¹ *Ibidem*.

³² Ivi, 31.

³³ S. Weil, 2008, 106.

³⁴ *Ibidem*.

dimensione sacra e spirituale dell'amore che c'è nell'individuo, che non vive più a sé stante, ma nella relazione, è l'obbligo, che diviene il fondamento della società e del diritto.

«Ponendo, in maniera così perentoria, la fundamentalità dell'obbligo, come motivante dello stesso diritto, la Weil stabilisce già i presupposti di una concezione della persona, non già individualistica, di stampo liberale, ma sociale, nel senso che essa è una necessaria apertura verso l'alterità, che le si impone come esigiva»³⁵.

L'apertura all'alterità apre all'obbligo: nella riflessione weiliana l'obbligo ha un primato, essendo fondato al di fuori di ogni logica convenzionale che lo renderebbe disponibile alla volontà dei soggetti. Ci troviamo in una concezione ben lontana dal diritto che ha un'origine patrimonialistica, che evoca la forza e produce separazione, attraverso cui l'uomo viene reificato, diventando un ingranaggio del meccanismo sociale. L'uomo è chiamato a sottrarsi al dominio della forza attraverso la contemplazione della verità e della giustizia. Per fare questo è necessario sperimentare la sventura e la debolezza in quanto condizioni orientate al bene e al giusto: alla verità e alla giustizia si addicono fragilità e sventura. Come afferma Pizzolato, in Simone Weil:

«La sfida alla nozione di diritto si allarga alla ricerca di una nuova base per l'ordinamento dei rapporti sociali coerente con l'idea di "giustizia". Ed è qui che la riflessione incrocia il tema dell'obbligo. Mentre il possesso e l'esercizio del diritto sono dalla parte della forza, l'obbligo è in relazione al bene e alla giustizia. Se ai diritti corrispondono la forza e la rivendicazione, all'obbligo si addicono la fragilità e la sventura»³⁶.

Nella fragilità cresce la conoscenza dell'obbligo, l'uomo diviene un soggetto di obblighi e un destinatario di diritti successivi:

«I diritti possono infatti essere recuperati come esplicitazione o rivelazione degli obblighi corrispondenti, ma non viceversa, sicché nella definizione degli uni e degli altri è necessario partire dal bisogno connaturato all'essere umano (dall'impersonale) e non dalla volontà (o dalla potenza) dell'individuo che avanza pretese»³⁷.

È possibile superare la logica della forza solo restaurando il primato degli obblighi che meglio rispondono ai bisogni, che sono costitutivi della natura umana e che sono in relazione con il desiderio di bene, di verità, di giustizia trascendenti. Secondo Weil quando si parla di obbligo si può dire che: «come in un pezzo di pane si legge qualcosa da mangiare, e lo si mangia; così in un certo insieme di circostanze si legge un obbligo; e lo si esegue»³⁸. Solo a partire dall'assunzione responsabile degli obblighi, anche i diritti vengono liberati dalle logiche rivendicative. Per Weil

³⁵ A. Sfamurri, 1970, 31.

³⁶ F. Pizzolato, 2014, 467.

³⁷ Ivi, 469.

³⁸ S. Weil, 1985, 182.

«la nozione di obbligo sovrasta quella di diritto, che le è relativa e subordinata. Un diritto non è efficace di per sé, ma solo attraverso l'obbligo cui esso corrisponde; l'adempimento effettivo di un diritto non proviene da chi lo possiede, bensì dagli altri uomini che si riconoscono, nei suoi confronti, obbligati a qualcosa. L'obbligo è efficace allorché viene riconosciuto. L'obbligo, anche se non fosse riconosciuto da nessuno, non perderebbe nulla della pienezza del suo essere. Un diritto che è riconosciuto da nessuno non vale molto»³⁹.

L'obbligo viene descritto ne *La prima radice* come una realtà immutabile e ferma, che non necessita dell'approvazione di qualcuno: «i diritti appaiono sempre legati a date condizioni. Solo l'obbligo può essere incondizionato»⁴⁰. L'obbligo riguarda la nostra più intima umanità e non sarebbe nemmeno necessario rivendicarlo poiché «è eterno, esso risponde al destino eterno dell'essere umano. Soltanto l'essere umano ha un destino eterno. Le collettività umane non ne hanno»⁴¹. L'obbligo si trova dunque in una dimensione che va oltre quella del diritto, poiché «è incondizionato, e se esso è fondato su qualcosa questo qualcosa non appartiene al nostro mondo»⁴² e «non ha un fondamento, bensì una verifica nell'accordo della coscienza universale»⁴³. L'obbligo abita un'altra realtà che muove il mondo e permette che esso sia governato dalla pace: «l'unico movente che ci può indurre al rispetto universale verso tutti gli esseri umani sta nel riconoscere in noi tale esigenza, che coincide con il riconoscere l'altra realtà»⁴⁴. Grazie all'obbligo, che vive e cresce nell'amore per l'altro e quindi nella relazione, Weil ci mostra cosa sia la giustizia, una giustizia sacra che va oltre il diritto comunemente inteso, poiché è attenta ai bisogni degli individui e non si limita alla gestione di semplici rivendicazioni.

«La giustizia consiste nel vigilare che non sia fatto del male agli uomini. Viene fatto del male a un essere umano quando grida interiormente: "Perché mi viene fatto del male?" Spesso egli si sbaglia non appena cerca di rendersi conto di quale male subisce, di chi glielo infligge, del perché glielo si infligge. Nondimeno il grido è infallibile. L'altro grido così spesso udito: "Perché l'altro ha più di me?" è relativo al diritto. Bisogna imparare a distinguere i due gridi e a mettere a tacere il secondo quanto più si può, con la minore brutalità possibile»⁴⁵.

Sembra che obbligo, amore e giustizia siano intrinsecamente legati nel pensiero di Weil: «il grido "perché mi viene fatto del male?" pone problemi totalmente diversi, per i quali è indispensabile lo spirito di verità, di giustizia e di amore»⁴⁶. La giustizia prescrive l'amore che è fonte e origine della giustizia, che supera un sistema in cui ognuno cerca di fare prevalere i propri diritti su quelli degli altri, disinteressandosi della loro condizione. Chi

³⁹ S. Weil, 2013, 13.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ivi*, 14.

⁴² *Ivi*, 15.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ G. Fiori, 1997, 401.

⁴⁵ S. Weil, 2012, 47.

⁴⁶ *Ivi*, 48.

riconosce come fulcro della sua azione l'amore crea giustizia, perché riconosce di avere degli obblighi nei confronti dell'altro, riconosce che occorre andare oltre la logica della forza e della rivendicazione. La legge dell'amore trova poi massimo compimento in quell'eccesso d'amore che Weil ritrova nelle figure di Antigone o di Cristo:

«la legge non scritta alla quale questa giovinetta obbediva, lontanissima dall'aver qualcosa in comune con un qualche diritto o con alcunché di naturale, non era altro che l'amore estremo, assurdo che ha spinto il Cristo sulla croce. La Giustizia, compagna delle divinità dell'altro mondo, prescrive questo eccesso d'amore. Nessun diritto potrebbe prescriverlo. Il diritto non ha nessun legame diretto con l'amore».⁴⁷

Solo nell'amore c'è giustizia, nella relazione dimora la giustizia. Non si tratta di cercare di imporsi sugli altri, ma di mettersi in dialogo con l'altro: in questo modo è possibile costituire una società più responsabile e meno individualista, che metta sempre al centro i bisogni di ciascuno. Mentre «la nozione di diritto, posta al centro dei conflitti sociali, rende impossibile da una parte e dall'altra qualsiasi traccia di carità»⁴⁸, fondare la propria azione sull'amore è essenziale per la costruzione di una dimensione caritatevole della convivenza e di una vera apertura al dialogo tra gli individui.

3. L'equilibrio della debolezza e la responsabilità dell'uomo

La giustizia deve fondarsi su un equilibrio diverso da quello della forza, su un equilibrio che sta nella reciprocità e nell'amore per il prossimo; deve perseguire un costante dialogo con l'altro, pensato come fine e non come mezzo e in cui le pretese passano in secondo piano. Questo cambio di paradigma nasce dalla presa di coscienza da parte dell'uomo del proprio vuoto:

«Accettare un vuoto in sé stessi è cosa sovranaturale. Dove trovar l'energia per un atto che non ha contropartita? L'energia deve venire da un altro luogo. E tuttavia, ci vuole dapprima come uno strappo, qualcosa di disperato; bisogna, anzitutto, che quel vuoto si produca. Vuoto: notte oscura»⁴⁹.

Per Weil, l'uomo deve partire dalla coscienza di un vuoto dentro di sé, dalla propria limitatezza e sventura, e dalla sofferenza che ciò genera. È dall'uomo preso nella sua singolarità, nella sua concreta esistenza, dentro cui emerge tutta la sua fragilità, che Weil intende partire nell'elaborazione di un nuovo concetto di giustizia. La giustizia weiliana attinge alla debolezza, va oltre le regole del diritto per avvicinarsi alla vita, ricreando le condizioni grazie alle quali l'individuo possa ricominciare. È una giustizia che potremmo

⁴⁷ Ivi, 31.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ S. Weil, 1985, 25.

dire assolutamente sbilanciata, attenta alle situazioni di sventura, lontana dalla potenza, diversa dalla giustizia esercitata da un diritto generale ed astratto. Per giungere a questa nuova idea di giustizia l'uomo deve fare i conti con un senso di debito, così come lo chiamava il filosofo rabbino Abraham Joshua Heschel, al quale l'uomo deve rispondere.

«Il senso di debito ci è dato con la nostra stessa esistenza. Esso non deriva da concezioni, ma vive in noi come consapevolezza, prima ancora di concretarsi in un concetto o di chiarirsi in un contenuto. Significa avere un compito, essere chiamati. È sperimentare la vita come un ricevere, non solo come un prendere. Il suo contenuto è gratitudine per un dono ricevuto, ed è molto di più che non un semplice rapporto biologico di dare e prendere»⁵⁰.

L'uomo dal quale si deve ripartire per fondare una nuova socialità è quello che riconosce il debito come costitutivo della sua umanità:

«il senso di debito, per quanto sia presente nella coscienza di tutti gli uomini, si traduce in molteplici modi: dovere, obbligo, fedeltà, coscienza, sacrificio. Ma il contenuto e il senso di questi termini variano secondo le interpretazioni. Non vi è autenticità nell'esistenza umana senza un senso di debito, senza la consapevolezza di un punto in cui l'uomo deve trascendere sé stesso, i suoi interessi, i suoi bisogni, senza la certezza che l'esistenza implica insieme utilizzazione e glorificazione, soddisfacimento ed esaltazione»⁵¹.

Il diritto è chiamato a sbilanciarsi, costituendo un luogo in cui il più forte non deve prevalere sul più debole e dove la libertà viene garantita. Secondo Weil, grazie alla nuova legge, dunque, «i deboli sono più forti dei forti»⁵² e il diritto non è più forza, ma è fondato sulla debolezza. Così si può parlare di un diritto che è simboleggiato da una bilancia sbilanciata, dove il debole prevale sul forte: «una bilancia può essere tale che il chilogrammo ceda al grammo. È sufficiente che uno dei bracci sia più di mille volte più lungo dell'altro»⁵³. Per vincere la legge della sottomissione, occorre «un braccio più lungo», cioè, occorre la ricerca di un diverso equilibrio: «la legge dell'equilibrio trionfa sovrana sulle ineguaglianze di peso. Ma giammai il peso minore vincerà il peso maggiore senza una relazione fra di essi nella quale sia cristallizzata la legge dell'equilibrio»⁵⁴, legge che diviene fondamentale rispettare nell'ottica della soddisfazione dei bisogni del singolo: il nuovo equilibrio della giustizia richiede innanzitutto che i bisogni dell'individuo prevalgano sulla logica della collettività. Per potere parlare di equilibrio, e di contrappesi e di limiti da rispettare, Simone Weil ritorna sul concetto di «carità»: «restare entro dei limiti rappresenta per le cose materiali l'equivalente di ciò che è per lo spirito umano il consenso all'esistenza degli altri, vale a dire la carità del prossimo»⁵⁵. Stare nei propri limiti, non eccedere, mette in dialogo con l'altro: la carità nasce e si concretizza come accettazione

⁵⁰ A.J. Heschel, 1971, 181.

⁵¹ *Ivi*, 182.

⁵² S. Weil, 1988, 332.

⁵³ S. Weil, 2012, 54.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ S. Weil, 1999, 198.

dell'alterità. Per Simone Weil «il mantenersi entro dei limiti è la giustizia»⁵⁶. La carità quasi si identifica con la giustizia: «la suprema giustizia è l'accettazione della coesistenza con noi di tutte le cose e di tutti gli esseri che di fatto esistono»⁵⁷. Simone Weil sembra dunque delineare una giustizia e un diritto sostanzialmente diversi: possiamo definirli relazionali, basati cioè sull'accettazione dell'altro come punto di partenza e costruiti sui bisogni ultimi di ciascuno.

La pensatrice francese ritiene che: «il sentimento della miseria umana è una condizione della giustizia e dell'amore»⁵⁸. Questo porta alla necessità di rinunciare a continue rivendicazioni: in sostanza per Weil «non si entra nella verità senza essere passati attraverso il proprio annientamento, senza aver soggiornato a lungo in uno stato di estrema e totale umiliazione»⁵⁹. Occorre rinunciare alle pretese perché possa delinearsi una comunità nella quale ciascuno viva responsabilmente con un'attenzione all'altro. La convivenza umana potrebbe dunque ritrovarsi sulla via della giustizia grazie alla «cura per ciò che è piccolo e fragile»⁶⁰. Simone Weil in *Attesa di Dio*, sostiene che: «chi tratta da uguali coloro che il rapporto di forze pone su un piano inferiore fa loro veramente dono di quella qualità di esseri umani di cui la sorte li aveva privati»⁶¹. La loro dignità è ristabilita attraverso il riconoscimento della loro uguaglianza: «se in un rapporto di forze ineguali si è superiori, la virtù soprannaturale di giustizia consiste nel comportarsi esattamente come se vi fosse uguaglianza»⁶². Questo atteggiamento che riproduce «per quanto umanamente possibile, la generosità originaria del Creatore»⁶³, assume la forma della bilancia «a braccia diseguali»⁶⁴ e opera a favore di uno sbilanciamento verso il più debole da parte del più forte che, svuotando sé stesso, è in grado di compiere un atto di carità, operando con attenzione in nome dell'amore. Allungando uno dei bracci «il grammo prevale sul chilo»⁶⁵, e la vera giustizia si rende presente nel momento in cui c'è una situazione così tanto sbilanciata che, solo attraverso la carità e l'amore, si possa tornare ad avere un equilibrio.

Il sistema giuridico è così in grado di ritrovare nella debolezza e nella relazione con l'altro una nuova base. Il diritto che Weil propone è agli antipodi di ciò che ha dominato e domina nel mondo contemporaneo: si costruisce intorno alla figura del debole che, secondo la filosofa, viene incarnato dalla croce, che è «uno dei simboli più importanti per il pensiero weiliano, in quanto indica una intersezione tra necessità e bene, di finito e infinito in cui si struttura per lei la realtà, intersezione di due piani del tutto eterogenei e opposti»⁶⁶. Nella figura di Cristo e della croce, ci viene testimoniata la possibile coesistenza

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ Ivi, 201.

⁵⁸ Ivi, 32.

⁵⁹ S. Weil, 2012, 42.

⁶⁰ F. Pizzolato, 2019, 108.

⁶¹ S. Weil, 2008, 105.

⁶² Ivi, 104.

⁶³ Ivi, 105.

⁶⁴ S. Weil, 1982, 338.

⁶⁵ S. Weil, 1993, 366.

⁶⁶ L. Boella, 1998, 31.

di verità e debolezza, il fondarsi della realtà terrena, limitata e fragile, nel trascendente. Su una giustizia che contempla il dolore e l'abbandono può fondarsi una nuova società solidaristica in cui la libertà e i doveri dei singoli prendono il posto della rivendicazione dei diritti. Il sistema giuridico non si configura più come un ordinamento freddo e insensibile, incapace di stare di fronte alla vera essenza dell'uomo, ai suoi desideri. Esso diventa invece uno strumento di crescita della società, fonte di fiducia e speranza: aperto a un'ottica relazionale, capace di ascoltare i bisogni profondi dell'anima umana, il diritto può vincere la paura e la forza, garantendo un sistema giuridico orientato alla democrazia, alla tolleranza e soprattutto alla convivenza pacifica.

Il diritto weiliano può definirsi come «relazionale», poiché riconosce il valore dell'altro come fondamento della giustizia. Nell'individuo, contemplando il «riconoscimento della propria miseria nella sventura degli altri»⁶⁷, nasce il senso di responsabilità a cui ciascuno è chiamato. Una responsabilità che non viene da una riflessione, ma appare, come vuole il filosofo Emmanuel Lévinas, nella stessa semplice presenza dell'altro: non appena «altri mi guarda io ne sono responsabile, anche senza dover assumere nessuna responsabilità nei suoi confronti: la sua responsabilità mi incombe»⁶⁸. Il fondamento e la fonte di ogni senso sono l'altro, della cui sofferenza occorre farsi carico, istituendo così una giustizia di tipo orizzontale. La presenza dell'altro è un appello, un grido che è possibile intendere quando l'uomo inizia ad essere pronto per la libertà e inizia a rifuggire le masse. Rispondere a questo grido, a questo appello significa essere responsabili: l'uomo è chiamato all'ascolto, all'accoglienza dell'altro. La sua libertà inizia con questa capacità di rispondere al bisogno dell'altro: libero è colui che è liberato dall'abbaglio della rivendicazione dei diritti e opera nella responsabilità e nell'attenzione. Si comprende così l'affermazione di Simone Weil secondo cui: «l'uomo non ha potere, ma ha una responsabilità»⁶⁹.

4. La riparazione e il radicamento come segni di una nuova giustizia

Amore, cura e attenzione sono termini che per Simone Weil devono rientrare a pieno titolo nella riflessione giuridica. Ma la filosofa francese non è sola in questa sua convinzione, e possiamo trovare testimonianze in tal senso in altri autori del secolo scorso, come Paul Ricœur, che vorrebbero una riformulazione del diritto, consapevoli che

«l'incorporazione tenace, di un grado supplementare di compassione e generosità in tutti i nostri codici – dal Codice penale alle norme di giustizia sociale – costituisce un compito perfettamente ragionevole, benché difficile e interminabile»⁷⁰.

⁶⁷ S. Weil, 1993, 109.

⁶⁸ E. Lévinas, 2012, 93.

⁶⁹ S. Weil, 1982, 23.

⁷⁰ P. Ricœur, 2000, 45.

In epoca contemporanea, una possibilità che queste istanze possano essere concretamente ascoltate, sembra essere rappresentata dal nascente paradigma della *giustizia riparativa*. All'interno di essa il reato non viene visto semplicemente come violazione di una legge, ma è innanzitutto un conflitto che riguarda delle persone che, attraverso quel reato, hanno rotto una relazione. Il reato, e dunque il diritto, vengono riportati alla loro matrice originaria, cioè un atto lesivo di una relazione tra persone. All'interno di questo nuovo paradigma hanno un ruolo centrale la figura della vittima e il contesto in cui il reato viene compiuto, la comunità sociale: se il reato è solo violazione della legge, solo lo Stato reagisce attraverso delle sanzioni; ma se il reato è pensato come rottura della relazione, chi reagisce sono la vittima, la comunità e lo stesso autore del reato. Nella giustizia riparativa, per la quale il reato è rottura di una relazione, la finalità è quella di ricucire la relazione stessa, che è stata interrotta dalla commissione del reato. Il dialogo, l'ascolto dell'altro e della sua sofferenza diventano i nuovi punti centrali di una giustizia dialogica che sembra essere un possibile sviluppo del pensiero weiliano. Questo procedimento ricerca una maggiore consapevolezza, proprio perché quanto è stato commesso non è più solo analizzato alla luce di un diritto asettico, fatto di regole astratte, ma attraverso un procedimento più umanizzato che consenta di conoscere gli individui coinvolti nella loro reale dimensione. In questo nuovo paradigma giuridico, il diritto non appare più come una tecnica da padroneggiare, ma piuttosto come l'esercitarsi di una nuova capacità di guardare all'altro. Per aprirsi alla relazione è necessario che vi sia un riconoscimento della persona dell'altro, affinché ognuno possa ritrovare il suo bene. Diversamente da quanto accade in una giustizia meramente tecnica, non ci si sente qui tenuti a rispettare solo i diritti degli altri, ma si è invece chiamati a un obbligo di fronte al bisogno dell'altro. Questa concezione della giustizia dominata dalla relazione e dal dialogo ci fa davvero pensare a una forma d'arte; all'arte giapponese nata nel quindicesimo secolo e oggi tornata prepotentemente alla ribalta, chiamata Kintsugi. Questo termine significa letteralmente «riparare con l'oro»: in questa pratica artistica i vasi preziosi che si rompono vengono ricomposti evidenziando le linee di frattura con una pittura d'oro. Anziché nascondere le crepe, l'artista le valorizza, facendo sì che la memoria dell'offesa non venga cancellata, ma, pur rimanendo come una cicatrice indelebile, possa segnare un nuovo inizio. Si può intendere così una giustizia che sembra non tanto ricostruire nella sua forma originaria qualcosa che si è spezzato, ma certamente porre le condizioni per un nuovo inizio.

L'individuo che riscopre l'altro e sé stesso, anche all'interno del paradigma riparativo, necessita di una comunità o comunque di luogo dove porre le sue radici, dove riscoprirsì parte di qualcosa più grande di lui, che non segue le logiche statali, ma quella della città, come vuole Simone Weil. Non è un caso che ne *La prima radice*, tra i bisogni essenziali dell'uomo, ce n'è uno sul quale la filosofa francese si sofferma maggiormente e che meglio esprime tutta la condizione esistenziale dell'uomo: il bisogno di avere radici, di avere un radicamento. «Il radicamento è forse il bisogno più importante e più misconosciuto

dell'anima umana»⁷¹. La radice di cui parla Weil è un luogo in cui potersi prendere cura di sé stessi e degli altri, all'interno del quale l'uomo, partecipando alla memoria del passato e a una riflessione sul futuro, prende piena consapevolezza di avere bisogno di una radice, cioè di un ambiente che consegna a ogni uomo un senso di giustizia nuovo, derivante dai bisogni essenziali dell'anima. Non si tratta di un ambiente chiuso, piuttosto esso «deve essere influenzato dall'esterno, non per essere arricchito, ma per essere stimolato a rendere più intensa la propria vita»⁷². L'uomo di oggi si ritrova ad essere in un momento storico in cui è complicato avere delle comunità e degli spazi nei quali si possano mettere a tema i bisogni dell'anima e dunque anche pensare un eventuale dialogo riparativo. L'uomo alla ricerca di un luogo privilegiato in cui radicarsi contribuisce allo svuotamento delle pretese giuridiche, delle mere rivendicazioni dei diritti e al riconoscimento dei bisogni dell'anima che divengono a loro volta base e fondamento del vero diritto. La modernità viene messa in discussione e con essa qualsiasi progetto che possa fondare i legami sociali su una storia passata di soprusi e violenze, o sull'appartenenza a un luogo che ha contribuito a cancellare la vera identità dell'uomo. Secondo Weil è necessario uno spossessamento e abbandono del proprio io, che metta in condizione l'individuo di accogliere l'altro, abbandonando allo stesso tempo ciò che di superfluo c'è nella sua vita. Come abbiamo già visto in alcuni passaggi, questo distacco dal sentimento di possesso e il riconoscimento di essere radicato nell'«impersonale», consente di restituire all'uomo una conoscenza vera di sé, di rispettare l'essenza dell'altro e delle cose. L'idea di Weil si scontra con un mondo in cui, secondo la filosofa, con l'avvento degli stati nazionali numerose collettività sono sparite dai loro territori, rimanendo solo debolmente presenti nella collettività vincente, ossia quella della nazione che tutte le ha inglobate: «la nazione, da sola, si è sostituita a tutte queste collettività. La Nazione, cioè lo stato»⁷³. La conseguenza è che: «il villaggio, la città, il circondario, la provincia, la regione, tutte le unità geografiche più piccole della nazione, hanno quasi cessato di avere importanza»⁷⁴. Per Weil, questi luoghi di radicamento sono stati spazzati via dal patriottismo, che è sempre esistito, ma non in una forma cristallizzata come quella statale, posta al servizio di un disegno oppressivo. La nazione appare come un organismo perfetto, ma è una menzogna secondo Weil che invece invita a cambiare il modo di intendere la nazione e a tornare a parlare di patria in un senso diverso:

«considerare la patria un ambiente vitale fra molti significa eliminare le contraddizioni e le menzogne che rendono malsano il patriottismo, e affermare: la patria è una cosa imperfetta, ma che esiste e che va conservata come un tesoro per il bene che contiene. Sentire la patria come fonte di vita crea la fedeltà verso di essa»⁷⁵.

⁷¹ S. Weil, 2013, 49.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ *Ivi*, 95.

⁷⁴ *Ivi*, 96.

⁷⁵ G. Fiori, 1997, 420.

Il patriottismo delle logiche nazionali ha creato uno Stato in cui si è creduto di riaffermare il primato della giustizia, proponendo uno Stato centralizzato e cancellando le comunità periferiche, eliminando le condizioni per l'individuo di esprimere la propria dignità di essere umano. Nel mondo moderno che ha sradicato l'individuo, vi è una distruzione del rapporto con il tempo e lo spazio, in cui le trame sociali relazionali sono naufragate. Perché la patria torni a essere un ambiente vitale «occorre che essa sia realmente, effettivamente, fornitrice di vita; che essa sia realmente un terreno di radicamento»⁷⁶.

Per radicarsi occorre forse riscoprire la debolezza che abita in ciascun individuo: è questa la condizione per dialogare con l'altro. La debolezza è necessaria per trovare delle radici e per entrare in relazione con l'altro, la cui condizione di fragilità muove a un senso di pietà. Il ruolo della debolezza per il raggiungimento della giustizia trova una simbolica rappresentazione in *Venezia Salva*, il testo teatrale di Simone Weil, in cui viene descritto il sentimento di dominio e disprezzo di alcuni congiurati che vogliono distruggere la città, creando un senso di terrore che può portare solo all'obbedienza al vincitore, all'instaurazione della legge del più forte. Durante la notte della congiura, nel momento in cui tutto deve essere distrutto in nome della violenza, dando vita a un desiderio illimitato di potenza che porterà alla morte, il congiurato Jaffier si ribella, si fa piccolo, si fa debole di fronte all'altro, di fronte alla grandezza di Venezia nella quale riconosce un segno divino che lo porta ad avere un nuovo atteggiamento. Egli rinuncia alla forza e si abbandona all'amore, radicandosi in quella che egli riconosce come una realtà più grande di ciò che gli uomini possono fare:

«una cosa come Venezia, nessun uomo può farla. Dio solo. Ciò che un uomo può fare di più grande, che più lo avvicini a Dio, poiché non gli è dato creare simili meraviglie, è preservare quelle che già esistono»⁷⁷.

Jaffier supera nel suo intento gli stessi veneziani che a loro volta divengono spietati, annientano i congiurati e decidono di scacciare lo stesso loro salvatore che confessa: «Nulla avevo promesso a Venezia, ma l'ho salvata. Per pietà, rinunciando alla potenza e alla gloria»⁷⁸. Il suo è un atto di pura gratuità: Jaffier, come Weil vorrebbe accadesse per ogni uomo, si concepisce piccolo, smette di desiderare di sopraffare l'altro. Anche la giustizia deve richiamarsi a quanto fatto da Jaffier, facendo un passo indietro, ascoltando i bisogni degli individui, avendone cura responsabilmente. Secondo Simone Weil la cura e l'ascolto dell'altro diventano i cardini del diritto che si costruisce a partire dall'amore, affinché possa concepirsi non come rivendicazione ma come relazione.

⁷⁶ S. Weil, 2013, 151.

⁷⁷ S. Weil, 1987, 65.

⁷⁸ Ivi, 87.

Conclusioni

Nella nostra ricerca abbiamo cercato di analizzare come Simone Weil tenti di ribaltare una concezione che vede nel diritto una continua lotta rivendicativa, contraddistinta dalla forza, che non può, secondo la filosofa, costituire il fondamento su cui costruire la giustizia. Weil propone di concentrarsi sugli obblighi, in particolare ne *La persona e il sacro*, in cui viene affrontata la dimensione eterna dell'obbligo, in quanto direttamente correlato alla realtà trascendente. Per Weil la realtà trascendente costituisce il fondamento della sacralità dell'uomo e consente di potere ripensare alla convivenza umana. L'obbligo corrisponde al bisogno che per la pensatrice francese è ciò che contraddistingue ciascun essere umano, non sacrificabile ad alcuna collettività. Il riconoscimento dei bisogni primari come appartenenti alla struttura originaria dell'uomo inserisce la filosofia e il diritto all'interno di un orizzonte che vede la piena realizzazione della giustizia in una dinamica relazionale, che si scosta da una concezione moderna del diritto in cui vige la logica della forza. La forza è stata abusata dalla collettività, termine con cui Weil spesso indica lo Stato moderno che, cancellando ogni riferimento alla trascendenza, riduce gli uomini a ingranaggi all'interno di un meccanismo che rende impossibile un esercizio vero e giusto della giustizia. Per Simone Weil la vera giustizia mette invece al primo posto l'individuo in tutta la sua originalità, capace di collaborare con gli altri nella costruzione di una civiltà libera e giusta.

Simone Weil, nelle sue diverse opere, ha mostrato come la forza sia solo in grado di generare violenza, e che pensare al diritto come a una lotta tra forze e tra rivendicazioni può solo portare alla distruzione. Le nozioni di amore e di debolezza diventano i nuovi punti centrali nella sua riflessione: consapevole della fragilità e della debolezza dell'individuo, Simone Weil auspica un nuovo equilibrio basato sulla decreazione del proprio sé in cui ciascun uomo che riconosce l'impossibilità di elevarsi sopra gli altri, diviene capace di accogliere l'altro e al contempo può essere egli stesso accolto da chi, come lui, riconosce questa forma nuova di giustizia. Di fronte alla dismisura e allo squilibrio provocati dall'egemonia della forza che può ridurre l'uomo a cosa, Simone Weil indica il principio della debolezza come condizione della ricerca della giustizia. Per potere sperimentare la giustizia, secondo Simone Weil, occorre passare attraverso le dimensioni dell'esilio e del dolore, della perdita di sé e della propria dimora, condizioni che consentono di avvicinarsi a una possibilità nuova di apertura all'altro e di radicamento. Simone Weil indica una strada, seguendo la quale si può passare da una società basata su una continua rivendicazione dei diritti a una società basata sull'assunzione di obblighi e di responsabilità che possono rifondare il nostro sistema giuridico e sociale. La via di Simone Weil intende lasciarsi alle spalle il diritto inteso come forza e volontà di potenza cercando di indicare nella relazione una strada nuova e concreta.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BOELLA Laura, 1998, *Cuori Pensanti*. Tre Lune, Mantova.

BESPALOFF Rachel, 2018, *Sull'Iliade* [1943]. Adelphi, Milano.

CATTANEO Mario Alessandro, 1998, *Terrorismo e arbitrio. Il problema giuridico nel totalitarismo*. CEDAM, Padova.

FIORI Gabriella, 1997, *Simone Weil. Biografia di un pensiero*. Garzanti, Milano.

GAETA Giancarlo, 2018, *Leggere Simone Weil*. Quodlibet, Macerata.

GRECO Tommaso, 2006, *La bilancia e la croce. Diritto e giustizia in Simone Weil*. Giappichelli, Torino.

GRECO Tommaso, 2023, *Curare il mondo con Simone Weil*. Editori Laterza, Roma.

HESCHEL Abraham Joshua, 1971, *Chi è l'uomo?* [1965]. Rusconi, Milano.

LÉVINAS Emmanuel, 2012, *Etica e infinito, Dialoghi con Philippe Nemo* [1982]. Castelvechi, Roma.

PIZZOLATO Filippo, 2014, «Oltre il personalismo: Simone Weil e la critica alla nozione di diritto». In *Jus, Rivista di Scienze Giuridiche*, vol.3, 459-474.

PIZZOLATO Filippo, 2019, «La capacità trasformativa del piccolo e la democrazia dal basso». In *L'Europa di Simone Weil. Filosofia e nuove istituzioni*, a cura di Rita Fulco, Tommaso Greco, 103-118. Quodlibet, Macerata.

RICOEUR Paul, 2000, *Amore e Giustizia* [1990]. Morcelliana, Brescia.

SFAMURRI Antonio, 1970, *L'umanesimo cristiano di Simone Weil*. Japadre, L'Aquila.

WEIL Simone, 1982, *Quaderni I* [1951]. Adelphi, Milano.

WEIL Simone, 1983, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale* [1955]. Adelphi, Milano.

WEIL Simone, 1985, *Quaderni II* [1953]. Adelphi, Milano.

WEIL Simone, 1985, *L'ombra e la grazia* [1947], Rusconi, Milano.

WEIL Simone, 1987, *Venezia salva* [1968]. Adelphi, Milano.

WEIL Simone, 1988, *Quaderni III* [1956]. Adelphi, Milano.

WEIL Simone, 1990, *Morale e letteratura* [1944]. ETS, Pisa.

WEIL Simone, 1993, *Quaderni IV* [1950]. Adelphi, Milano.

WEIL Simone, 1999, *La Grecia e le intuizioni precristiane* [1951], [1953]. Borla, Roma.

WEIL Simone, 1999, *Lezioni di filosofia* [1959]. Adelphi, Milano.

WEIL Simone, 2008, *Attesa di Dio* [1950]. Adelphi, Milano.

WEIL Simone, 2012, *La persona e il sacro* [1950]. Adelphi, Milano.

WEIL Simone, 2013, *La prima radice* [1949]. SE, Milano.

WEIL Simone, 2016, *Iliade. Il poema della forza* [1940]. Farina Editore, Milano.

Publicato
nell'AGOSTO 2025

ISSN 2421-4302